

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXVI n. 8

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Aprile 2010

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » (Im. Cr.)

UN'ENCICLICA PROFETICA: LA "HUMANI GENERIS"

(1^a puntata)

Il volume XXXVI delle "Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore" (1° fascicolo del 1951) dedicò ampio spazio alla enciclica *Humani generis* di Pio XII, facendola commentare da padre Agostino Gemelli, padre Reginaldo Garrigou-Lagrange, monsignor Francesco Olgiati e Cesare Calvetti.

Una grande enciclica

Padre AGOSTINO GEMELLI studia il significato storico della *Humani generis* (12 agosto 1950) mettendola in rapporto con la *Pascendi* di S. Pio X (8 settembre 1907). Mentre quest'ultima condannava il modernismo classico, che voleva sposare il dogma cattolico con la filosofia *moderna* (dal Seicento all'Ottocento, ossia da Cartesio a Hegel), l'enciclica di Pio XII condanna il tentativo di conciliare il cattolicesimo con la filosofia *contemporanea o post-moderna* del Novecento (da Marx, Nietzsche e Freud allo Strutturalismo odierno).

Secondo p. Gemelli l'*Humani generis* è un «documento solenne, che deve essere collocato accanto alla *Aeterni Patris* di Leone XIII ed alla *Pascendi* di Pio X, poiché indica e dichiara quale sia il pensiero della Chiesa cattolica *di fronte ai problemi del pensiero moderno*¹. Anche mons. ANTONIO PIOLANTI scrive: «sono molto celebri le encicliche di Leone XIII, che toccano i problemi più vitali della costituzione ecclesiastica, della vita sociale e politica, per esempio la *Aeterni Patris* sulla

filosofia tomistica [...]. È molto nota la grande enciclica *Pascendi* con la quale S. Pio X condannò il modernismo. Numerose e profonde le encicliche di Pio XI, che fanno un bel riscontro a quelle di Leone XIII [...]. Piena di Sapienza [...] è la *Humani generis* di Pio XII sui *nuovi errori*².

Una vecchia accusa e la tentazione di piacere al mondo

Padre Gemelli nota che il significato storico della *Humani generis* va individuato nell'*accusa rivolta alla Chiesa di non comprendere le esigenze del pensiero contemporaneo*, della vita moderna e di essersi separata dall'uomo a lei coevo e quindi fossilizzata³. L'enciclica, però, non accetta la "modernità" e risponde a quest'accusa (che si ripresenta costantemente ed è stata puntualmente confutata nel corso della storia della Chiesa) mostrando *positivamente (pars construens)* quali problemi ponga la filosofia moderna e contemporanea e condannando poi *negativamente (pars destruens)* gli errori di tali filosofie. È pertanto falso vedere nella *Humani generis* solo una condanna della "nuova teologia" o neo-modernismo.

Tuttavia, appena dieci anni dopo, alla vigilia del Concilio Vaticano II, la maggior parte dei teologi e anche dei vescovi si misero a "dialogare" col pensiero moderno, adottandone il linguaggio e persino la filosofia o mentalità, illudendosi di rendersi accetti al mondo moderno a costo di edulcorare alcune verità evangeliche troppo esigenti. Ma il mondo mo-

derno, nonostante l'*aggiornamento* e l'adattamento, continua a non accettare il Vangelo, la Chiesa e il Papato, anzi li odia ancor di più e li rispetta sempre meno. La campagna di questi giorni (fine marzo 2010), contro la figura del Papa e l'istituzione del Papato, che vorrebbe trascinarle nel fango a motivo degli abusi su innocenti perpetrati da alcuni sacerdoti in aperta violazione della morale cattolica, è più che significativa: da parte cattolica si dialoga, si cede, ci si arrende e da parte della "contro-chiesa" si raddoppia l'odio, mascherato sotto le apparenze di un "laicismo dal volto umano". Forse Dio nella sua infinita misericordia conduce gli avvenimenti in modo tale che, di fronte ad un'aperta persecuzione, i "missionari dell'ottimismo" e i nemici dichiarati dei "profeti di sventura" debbano prendere atto della triste, anzi pessima situazione, ed affrontare il martirio, cancellando col sangue i disastri che hanno prodotto con l'inchiostro e la voce in oltre cinquant'anni di "buona ventura" ed "esagerato ottimismo".

Chi semina vento raccoglie tempesta

Pio XII con l'enciclica *Humani generis* insegna che la filosofia e la mentalità moderna/contemporanea sono inconciliabili colla retta ragione e la fede della Chiesa romana perché fondate su due errori: **a)** il *relativismo* teoretico/pratico; **b)** il *rifiuto del soprannaturale* come dono gratuito di un Dio personale e trascendente, rifiuto unito - paradossalmente - alla stolta *presunzione di auto-divinizzarsi (soprannaturalismo esagerato e panteista)*, in

¹ A. GEMELLI - R. GARRIGOU LAGRANGE - F. OLGIIATI - C. CALVETTI, *L'enciclica "Humani generis", testo e commento*, Milano, Vita e Pensiero, 1951, fascicolo 1°, p. I.

² *Dizionario di teologia dommatica*, Roma, Studium, 4a ed., 1957, p. 137.

³ A. GEMELLI..., cit., p. 30.

nome di un immanentismo il quale ritiene la grazia “dovuta alla natura”, e che accoglie in sé le varie correnti della modernità (Cartesio-Hegel), dall’idealismo assoluto, allo storicismo, dal materialismo dialettico a tutti i sistemi irrazionalistici, volontaristici e nichilistici che caratterizzano la post-modernità (Marx-Nietzsche-Freud).

Padre Gemelli osserva acutamente che i *presunti valori assoluti*, ma in realtà soggettivi e puramente logici, su cui si era fondata la filosofia moderna (da Cartesio ad Hegel) ovvero l’idealismo razionalista, il quale pensava di poter tutto capire con la sola ragione umana, «si sono eclissati nell’atmosfera del Novecento. Mai nella storia si è assistito a una simile negazione. La ribellione a Dio [modernità] ha originato la derisione dell’assolutezza anche dei *valori umani* [post-modernità], travolti dal turbine della relatività, fra il sorriso infecondo dello scetticismo»¹. Gemelli spiega anche la coerenza logica di tale processo o “suicidio della sovversione della filosofia moderna”, poiché a partire da certi principi (razionalismo soggettivista, per il quale Dio è un prodotto dell’Io pensante), non si può che giungere a certe conclusioni (nichilismo della post-modernità o “del tempo in cui viviamo”: bisogna distruggere anche l’Io pensante e le sue categorie soggettive o le sue idee aprioristiche²). In breve: “chi semina vento, raccoglie tempesta”.

Lo scacco della modernità

Gemelli osserva che l’epoca moderna (Seicento-Ottocento) pur rigettando il Dio oggettivo, reale, personale e trascendente in nome dell’Io assoluto o del soggettivismo idealistico, almeno «voleva salvare i *valori umani*»³, dopo aver immanentizzato quelli soprannaturali. Ma era una pretesa chimerica, poiché senza un Dio reale, oggettivamente esistente, personale e trascendente il

mondo, la fondazione di una “*morale autonoma*” (Kant) non può reggere, in quanto essa cambia col cambiare dell’uomo ed è simile ad “una canna agitata dal vento”.

Quando lo Zarathustra di Nietzsche andava cercando Dio e non lo trovava, gli uomini, noncuranti di Dio, lo deridevano; allora Zarathustra esclamò: “cerco Dio e non lo trovo. Siamo noi che lo abbiamo ucciso”, avendo negato la sua esistenza reale ed oggettiva. Purtroppo le cose stanno esattamente così. La post-modernità è la riprova dell’inconsistenza della filosofia moderna, del soggettivismo che vuol mettere al posto di Dio, un “dio” senza la “D” ossia l’Io.

Padre Pio (pur molto osteggiato da p. Gemelli) diceva che il nome più consono del diavolo è “Io”; quando si dice: “Io faccio, Io so, Io posso, lì c’è il diavolo: Io, Io, Io”. Ora, la modernità è stata fondata esattamente sul primato dell’Io rispetto alla realtà (“*Cogito ergo sum*”), sino ad arrivare all’*Io assoluto*, il quale pensando crea l’oggetto (Hegel).

Nonostante ciò, ci si illudeva di poter mantenere *perlomeno* una certa dirittura etica, anche se *puramente autonoma* e soggettiva (“imperativo categorico” kantiano), la quale invece è stata abbattuta dalla post-modernità nichilistica e distruttrice dell’essere, della ragione e della morale, proprio come la modernità aveva pensato di abbattere il Dio realmente esistente, oggettivo, personale e trascendente. “Chi di spada ferisce di spada perisce”. Questo è lo scacco della modernità, insito nel suo sistema soggettivistico e immanentistico. La sua illusione è del tutto simile a quella di chi pensasse di poter attraccare una nave non sulla *stabilità* del fondale marino, ma sulla *mutabilità* e scorrevolezza delle onde. Dopo un po’ la nave se ne va al largo. Così è stato per la modernità, che ha fondato la “*ragion pratica*” non su Dio, sull’essere oggettivo e stabile, sulle essenze immutabili, ma sull’Io empirico o sulle categorie soggettive, che cambiano e si evolvono continuamente. Ebbene essa è stata portata al largo e poi assalita e travolta dalla burrasca della post-modernità o filosofia contemporanea, la quale ha distrutto con furia nichilistica anche ogni resto e parvenza di *idea soggettiva* di essere, di logica e di etica e padre Gemelli deve constatare che «gli ultimi decenni hanno rinnegato tali valori basilari»⁴.

L’epoca contemporanea, ossia il Novecento, è caratterizzata dal primato dell’economico, del pratico, del fare, del relativo; manca di ogni assolutezza o valore basilare, *anche puramente umano* e *soggettivo*, come la ragione e la vita, per assumere dimensioni animalesche, puramente istintive, brute e passionali e distruggere ogni reliquia di “valore”, fosse pure solamente *nominale* e non reale. «Le correnti materialistiche [Marx], vitalistiche, ludiche [Nietzsche], anti-intellettualistiche, attivistiche, pansessualistiche [Freud] non hanno dubitato, contro la *razionalità puramente logica* del reale ieri affermata, di sostenere l’*irrazionalità* di quest’ultimo, la sua assurdità, come pure non hanno avuto paura di negare ogni principio etico, dopo aver abbandonato il piano di una *moralità puramente autonoma, soggettiva* e *razionale*, e di proclamare i diritti dell’*immoralismo* più crudo»⁵. Si è anche negato il valore della volontà razionale ridotta a puro istinto animalesco o sentimento. Il Gemelli cita Sartre. Noi abbiamo già parlato della Scuola di Francoforte e dello Strutturalismo francese, eredi ultimi del nichilismo ludico di Nietzsche e pansessualistico di Freud (v. *sì sì no no*, agosto 2009, p. 2).

Modernismo e neomodernismo/modernità e post-modernità

Come scrive p. Gemelli la differenza tra neo-modernismo o *Nouvelle théologie* condannata dalla *Humani generis* (1950) e modernismo classico condannato da S. Pio X con la *Pascendi* (1907) è la stessa che intercorre tra *modernità soggettivista*, sì, ma ancora illusa di poter mantenere una certa logica, una certa etica ed una vita puramente *umana* (anche se disancorate dal reale e dall’essere oggettivo) e la *post-modernità* o *filosofia contemporanea*, la quale vuole distruggere perfino le vestigia del tutto soggettive e non più reali di questi valori umani (pensiero, morale, vita, essere). Lo stesso Maritain ha riconosciuto che “il modernismo rispetto al neomodernismo fu un semplice raffreddore da fieno” (*Il contadino della Garonna*, 1966). Eppure fu proprio lui con *Umanesimo integrale* (1936) a spalancare le porte al neo-modernismo in ambiente cattolico, ma evidentemente è rimasto poi orripilato dall’apprendista stregone sfuggitogli di mano.

La grandezza *positiva* (e non solo *negativa* o di condanna degli errori

¹ Ivi.

² Per la filosofia classica e scolastica “*a priori*” significa ragionamento deduttivo, che dalla causa (*prius*) arriva all’effetto (*posterius*), per esempio dalla spiritualità dell’anima giungo alla sua immortalità, in quanto ciò che è spirituale è non composto. Ora, ciò che non è composto non può corrompersi. Quindi, spirituale significa incorruttibile o immortale. Invece colla filosofia moderna e specialmente con Kant “*apriorismo*” significa un’intuizione intellettuale *soggettiva*, che precede ogni conoscenza sensibile o esperienza.

³ Ibidem, p. 31.

⁴ Ivi

⁵ Ivi.

contemporanei) della *Humani generis* è quella di aver cercato, purtroppo invano, di far capire ai “nuovi teologi” che il loro soggettivismo e immanentismo filosofico avrebbero condotto inevitabilmente alla “ateologia” della “morte di Dio” prevista da Nietzsche nei primi del Novecento (“siete voi che Lo avete ucciso”, avrebbe detto Zarathustra ai “periti” conciliari). Infatti se la *morale autonoma e laica* è una *contradictio in terminis*, la *a-morale per principio* è ancora più disastrosa, e se il *modernismo*, che cerca di sposare il dogma cattolico col soggettivismo idealistico, è contraddittorio e svuota l’essenza del cristianesimo dall’interno, il *neomodernismo*, che vuol distruggere persino le ultime vestigia del “cattolicesimo” trascendentale o aprioristicamente kantiano, è ancora più dirompente e vorrebbe fare *tabula rasa* del cattolicesimo e di ogni verità e morale naturale, se ciò fosse possibile. Si potrebbe far la seguente equazione: il neomodernismo sta al modernismo come Adriano (135) sta a Tito (70). Adriano rase al suolo quel che restava di Gerusalemme e della Giudea tutta, già rovinate da Tito. Infatti, dal Seicento sino ai primi del Novecento, esistevano ancora almeno le *idee* di “Dio”, patria, famiglia, matrimonio, bene e male; con il Novecento e nella seconda sua metà *persino le idee* di queste realtà, a cui la modernità aveva tolto ogni consistenza ontologica sostituendola con il loro concetto puramente logico, vengono messe in discussione, anzi aggredite per essere annichilite pure soggettivisticamente o logicamente: è l’*idea stessa* di Dio, di morale, di patria che deve essere distrutta.

La modernità diceva: “Dio esiste perché Io lo penso” (KANT, *Critica della Ragion pura*), e quindi “Io debbo comportarmi eticamente bene” (*Critica della Ragion pratica*); la post-modernità dice: “se Dio non esiste realmente, la sua *idea* è *oppio*, va distrutta e tutto è permesso moralmente” (Marx, Nietzsche, Freud, Adorno, Marcuse, Sartre, Levy-Strauss). Come si vede la filosofia e la teologia contemporanee sono filosofia e teologia “della crisi e del nulla, a fatti e non solo a parole, nella vita pubblica e non solo in quella privata” (p. Gemelli); mentre quelle della modernità perlomeno salvavano le *idee soggettive* degli *enti reali* della metafisica aristotelico-tomistica e classica e una certa moralità anche se puramente autonoma.

La grandezza positiva dell’*Humani generis*

È la filosofia contemporanea e non il magistero – risponde Pio XII alle accuse rivolte alla Chiesa – che conduce alla morte; di questo eccidio dell’essere, della ragione e della morale non è colpevole la Chiesa, la quale invece porta alla vita intellettuale, morale, spirituale ed eterna. Questo è il messaggio *positivo* e più grande della *Humani generis*, che è stato disprezzato, non ascoltato o volutamente frainteso. Purtroppo appena dieci anni dopo, l’eccidio previsto da Pio XII ha iniziato ad avverarsi con Giovanni XXIII e il Vaticano II.

L’*Humani generis*, quindi, è stata non solo un’enciclica opportuna, vera e giusta, ma *realmente profetica e costruttiva*, ossia ha previsto e lanciato un grido di allarme pieno di preoccupazione e di speranza al tempo stesso: se accetterete la filosofia contemporanea e post-moderna, sprofonderete nella distruzione della natura e nella perdita della grazia, che è inizio di dannazione eterna; se invece tornerete alle fonti pure della divina Rivelazione, della patristica e della scolastica (specialmente tomistica), inizierete il cammino che porta dalla ragione alla fede, dalla natura alla grazia e da questa al Paradiso.

Come nel 1939/40 Pio XII aveva esclamato: “tutto può essere ancora salvato con la pace e nulla può esserlo con la guerra”, così nel 1950 ci ha lasciato detto: “tutto è perduto col neomodernismo o modernità e tutto può essere restaurato col neotomismo o classicità”. Purtroppo nel 1940 non lo si ascoltò e la civiltà europea sprofondò nella neobarbarie dei vincitori, che ci hanno svuotati della nostra tradizione culturale, filosofica, giuridica e spirituale. Allo stesso modo nel 1950 lo si osteggiò e nel 1960 lo si contraddisse facendo *tabula rasa* della filosofia e teologia scolastica per sposare la post-modernità, che ci ha portato inevitabilmente alla distruzione e alla morte dell’essere, della ragione, della morale e persino dell’idea di Dio, il quale, essendo invece reale, “tace ma non acconsente”, tollera e attende di mostrare all’umanità, nella maniera che ritiene più opportuna, la vacuità delle sue pretese soggettivistiche, immanentistiche, antropocentriche e deicide.

La tragedia del Vaticano II

Giovanni XXIII, al contrario di Pio XII, ha ascoltato la sirena tentatrice della post-modernità e si è messo a “dialogare” con essa, portando la

confusione e “il fumo di satana dentro il Tempio di Dio”. Questa è la tragedia del Concilio Vaticano II: “abbattere i bastioni” della Chiesa, la “mano tesa” e il “dialogo” con la modernità e post-modernità, il rigetto *de jure* e *de facto* della *Humani generis* (avversata fin dal suo apparire da tutti i “nuovi teologi”, anche i più “conservatori”: Daniélou, Balthasar, Ratzinger v. *sì sì no no*, 15 marzo 2009, pp. 4 ss.), e la canonizzazione dei “nuovi teologi”, che hanno fatto il Concilio in qualità di “periti” ufficialmente nominati, e sono stati poi creati cardinali (de Lubac, Congar, Balthasar, Daniélou, Ratzinger), pur non avendo avuto né ripensamenti né pentimenti sugli errori da loro sostenuti contro la *Humani generis*.

Il rimedio

Il risultato dell’adattamento alla modernità è stato catastrofico. Basta non chiudere gli occhi sulla situazione di degrado dottrinale e morale in cui versano gli uomini di Chiesa o la Chiesa nella sua componente umana e la mancanza di credito di cui gode oggi il cattolicesimo.

La *Humani generis* ha non solo scorto *negativamente* la gravità degli errori contemporanei e le disastrose conseguenze, ma ha fornito *positivamente* il rimedio per uscirne: il ritorno alle vere fonti del cristianesimo, la patristica integrata e ultimata dalla scolastica, sotto la guida del magistero della Chiesa. L’enciclica ribadisce e spinge a rivalutare

a) il valore della ragione umana, che, se non può conoscere tutto di ogni cosa, può nondimeno giungere a conoscere con certezza la essenza delle cose e perciò rappresenta “l’ancora di salvezza nel mare del dubbio universale” (Gemelli);

b) il valore perenne della sana filosofia scolastica e specialmente tomistica, fondata sui principi primi e per sé noti;

c) che solo una retta ragione e volontà illuminate e rafforzate dalla fede e carità soprannaturali potranno risolvere i problemi dell’uomo contemporaneo. Non è affogando assieme che si salva un bagnante in difficoltà, ma occorre prima portarlo in salvo dai flutti che lo stanno per ghermire per poterlo poi rianimare¹.

¹ Padre REGINALDO GARRIGOU-LAGRANGE nel suo articolo (pp. 41-48) spiega soprattutto la correlazione perfetta tra dottrina cattolica e il tomismo, raccomandato dalla *Humani generis* quale rimedio ai mali contemporanei.

Allo stesso modo non si può salvare l'uomo moderno e contemporaneo sprofondando con lui negli errori della modernità e negli orrori della post-modernità, ma è solo riportandolo alla chiarezza cristallina della scolastica, specialmente tomistica, che si salva un intossicato da un fumo denso accecante ed asfissiante qual è la filosofia moderna e contemporanea.

**Reginaldo
(continua)**

LA FEDE

Ho sempre giudicato [...] essere sommamente necessario perseverare nella Chiesa, nella quale si trova la fede vera ed ortodossa, il vero culto di Dio, la vera remissione dei peccati, il vero pegno della salvezza ed eredità eterna. Penso però, che sia necessario stare nella Chiesa in questo tempo soprattutto, quando per ogni dove un brulichio di eresie e di sette va stendendo su tutta la terra una tenebra così densa e così tetra, che sembrano essere vicini quei tempi, di cui Gesù Cristo dice nel Vangelo: «Usciranno fuori de' falsi profeti e sedurranno molti, e per essere sovrabbondata l'iniquità, si raffredderà la carità in molti» (Mt. 24, 24); e ancora, «Quando verrà il Figliolo dell'uomo, credete voi, che troverà fede sopra la terra?» (Lc. 18, 8).

Osservate bene la faccia della terra. Quanti atei, quanti pagani, quanti giudei vi si trovano! Quante regioni, quanti regni, quante province sono passate da Cristo al Maomettanismo! Lo scisma e l'eresia dei Greci, dei Giacobiti, dei Nestoriani non ha forse strappato via quasi tutto l'Oriente? La peste Ariana, la Sabellica, la Luterana, in

gran parte anche quella dei Greci non ha forse infettato totalmente il settentrione? L'Africa tutta, dove una volta c'erano tante sedi di arcivescovi e vescovi, non è essa occupata parte dai Mauri, seguaci di Maometto; parte dagli Etiopi, cristiani solo di nome, e già da tempo separati dalla vera Chiesa? Che diremo dell'Occidente?

Chi potrà contare le sette dei Confessionisti, degli Anabattisti, dei Calvinisti? Non è vero, che nello spazio di 50 anni sono sorte ai nostri giorni quasi tante eresie, quante dal tempo degli Apostoli per interi 1500 anni? Inoltre l'avarizia, la superbia, la lussuria, l'ambizione, gl'inganni, le frodi, le menzogne, tutti i vizi, tutte le scelleraggini, tutte le azioni più vergognose hanno invaso il cuore e la mente dei mortali a segno tale, che ci sarebbe pericolo « che siano ingannati - se è possibile - gli eletti stessi» (Mt. 24, 24), e che comincino a dire: «ma c'è Dio in mezzo a noi?». Siamo o non siamo eredità e beni del Signore?

Quantunque ciò sia vero, resta l'asserzione di Nostro Signore Gesù Cristo: «Chi persevererà fino alla fine si salverà» (Mt. 10, 22). Resta il detto di S. Cipriano: «Chiunque sia e quale che egli sia, non è cristiano chi non è nella Chiesa di Cristo» (*Cypr. l. 4, epist. 2, et lib. de unitate Eccles.*). E in un altro luogo: «Chiunque si separa dalla Chiesa e si unisce ad una adultera, si separa dalle promesse fatte alla Chiesa, e non appartiene ai tesori di Cristo. Chi abbandona la Chiesa di Cristo, è d'altri, è profano, è nemico. Non può aver per padre Dio, chi non ha per madre la Chiesa». Se non poté salvarsi chi si trovò fuori dell'arca di

Noè; così non si salverà chi sarà stato fuori della Chiesa della pace. Dunque fuori della Chiesa di Cristo non si trova né salvezza, né remissione dei peccati. Oggi ci minaccia un gravissimo pericolo da parte di certi atrocissimi assassini delle anime. Nulla è oggidi più facile per gl'incauti, che l'allontanarsi dalla rocca della Chiesa, e incappare nei lacci e nelle reti della infedeltà. [...]

Che cos'è la fede? E' il seme, la radice, la base e il fondamento della giustizia. Chi fa maggior danno ad un albero, colui che ne taglia solo il tronco, o chi lo sradica del tutto? Chi nuoce più alle case, chi rotta giù il tetto, o chi le abbatta dalle fondamenta? Deh con quanta fatica si gettano le fondamenta! Certo non ha fatto poco chi ha gettato le fondamenta. Negli alberi, ancorché la radice senza il tronco e senza i rami non faccia frutti: tuttavia, se il sole la riguardi, se di nuovo sia innaffiato dalle piogge, ancora pulluleranno da essa e il tronco e i rami. Così anche quantunque la fede senza la carità sia morta, e non produca frutti di opere buone e gradite a Dio: pure se il sole di giustizia Cristo Signore Dio nostro rimiri un'altra volta il campo del cuore con i raggi della misericordia, e lo inebri con la pioggia liberale, cioè con l'acqua dello Spirito Santo, e con le lacrime della compunzione, oh con quanta prestezza ripullulerà la carità, e rimetteranno da essa e i fiori e i frutti delle buone opere! Quindi è un gran dono anche la fede morta ed informe, ed è da conservarsi a tutta possa, con tutte le forze.

(dal catechismo di San Roberto Belarmino)

“LA FEDE CHE RICERCA L'INTELLIGENZA” Certezza e ragionevolezza della fede

La *Lettera agli Ebrei* insegna che la fede “è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (*Eb.* 11.1). Alla fede, dunque, appartiene la qualità della *certezza*, che i due forti sostantivi “fondamento” e “prova” esprimono con incisiva precisione. Anche il Signore Gesù dice agli Apostoli: “Se avrete fede pari a un granellino di senape, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile” (*Mt.* 17,20; cfr. anche *Lc.* 17,6 con la variante del gelso).

La fede impone sempre una domanda, quella ripetuta in più occasioni da Gesù: “Tu credi nel Figlio

dell'uomo?” (*Gv.* 9,35). È poi la fede di Pietro nei suoi successori – e quindi della Chiesa lungo tutti i secoli – che alla domanda di Gesù risponde: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. E Gesù di rimando: “Beato te, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli” (*Mt.* 16, 16-17).

La virtù teologale della fede si pone quindi come una sorta di ponte fra il Mistero soprannaturale e l'atto personale con il quale l'uomo risponde all'iniziativa di Dio che si rivela. Dal lato umano, la fede deve essere pertanto sottratta al campo dei sentimenti e delle sensazioni,

mutevoli per loro natura ancorché ispirati da buona fede e da onestà d'intenzione per ancorarsi *durevolmente* ai percorsi dell'intelletto, il quale non può accontentarsi dell'esteriorità della formule, ma deve mirare a penetrare “le realtà” che esse sottendono¹.

L'uomo, tuttavia, non può contare sulla sua sola forza intellettuale per penetrare i divini misteri in quanto a nulla arriverebbe, ma deve contare sul sostegno della divina Grazia e sugli aiuti interiori dello Spirito Santo.

¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, 1,2 a 2.

Con felice espressione è stato affermato che la fede è il miracolo per eccellenza perché costituisce l'«irruzione» di Dio nel mondo degli uomini. Nell'atto di fede si focalizza l'incontro di Dio con l'uomo, ma la «conoscenza» dipende solo dalla volontà dell'uomo di aderire a quest'incontro¹.

Romano Amerio così precisa la dottrina tradizionale: «Che la fede sia certezza è dogma cattolico e che questa certezza non sia privilegio di anime mistiche e di anime semplici, ma lume comune a tutti i credenti, pure»². La certezza è quindi lo stato soggettivo di colui che crede. Tanto più profonda è la fede, tanto più alto sarà il grado di certezza³. L'atto di fede è ragionevole, anzi «sommamente ragionevole», dice il grande Luganese; allorché la ragione si arrende, proprio quando essa si riconosce finita, «vede che al di là del suo limite possono esistere dei veri⁴ conoscibili (perché è del vero la conoscibilità), ma non apprensibili per evidenza razionale»⁵. Fermandosi dunque l'intelletto anche al grado più eminente cui gli sia dato di giungere, l'uomo può solamente assentire a quel che intuisce come verità soprannaturale, ma che non vede né può conoscere direttamente con le proprie forze naturali. La fede è pertanto – secondo la dottrina cattolica – una «virtù» soprannaturale, che risiede nell'intelletto proprio perché l'uomo presta un assenso che è, in ordine:

a) atto di acquisizione o ricezione intellettuale di un principio di Verità Rivelata: è Dio che si rivela;

b) atto di cognizione, cioè riscontro intellettuale – entro i limiti umani – del medesimo principio della Rivelazione;

c) atto di adesione – che è atto intellettuale ed umano di volontà – al principio di Verità solo intuito, ma intellettualmente non raggiungibile.

¹ DIVO BARSOTTI, *Il miracolo della fede*, in E. GRASSO «Fondamenti di una spiritualità missionaria secondo le opere di don Divo Barsotti», Università Gregoriana editrice, Roma 1989, p. 300.

² R. AMERIO, *Iota Unum*, Napoli 1989, p. 300.

³ Nel campo della fede, Amerio classifica infatti l'ignoranza come «un manco di conoscenza» e il dubbio come «un minus di conoscenza». *Ibid.* p. 300.

⁴ Nell'impareggiabile lessico di Amerio il «Vero» o i «Veri» sono le Verità assolute della dottrina cattolica. «Vero» è anche sinonimo di dogma. il «Vero» in assoluto è l'unità della Monotriade, cioè la SS. Trinità.

⁵ R. AMERIO, *Iota Unum*, cit., pp. 326-327.

Come si vede, tentare di parlare della fede vuol dire chiamare immediatamente in causa il suo rapporto con la ragione.

Armonia di fede e ragione in San Tommaso

Non è argomento di questo breve articolo affrontare nemmeno in sintesi la secolare questione dei rapporti fra fede e ragione e del primato dell'una sull'altra, che tanto appassionò teologi e filosofi dai tempi di Sant'Agostino fino all'età d'oro della Scolastica per arrivare, attraverso Kant ed Hegel, fino ai giorni nostri.

San Tommaso⁶ dedica al problema della virtù teologale della fede e ai suoi rapporti con la ragione soprattutto i primi tre libri della *Summa contra gentiles*⁷, ma il problema viene da lui affrontato anche nella *Summa theologiae* e nel *Compendio al De Trinitate* di Boezio.

Nella *Summa contra gentiles* Tommaso rappresenta come in un quadro armonioso l'amore creatore di Dio ed esordisce riconoscendo che la fede – anche la più informe ed imperfetta – è dono di Dio: è Lui che la infonde e spetta all'uomo impetrarla con la preghiera, pur restando la fede un atto umano di assenso volontario e susseguente all'atto rivelatorio di Dio. È dunque Dio che rivela all'uomo le Verità da credersi, così come è Dio che muove mediante il dono della Grazia l'uomo ad assentire. Oggetto della fede è Dio, che è anche la Verità prima, e perciò la fede è necessaria per la purificazione del cuore, «perché se impurità è mescolanza con cose più basse, purificazione sarà il contrario, e di questo è principio la Fede, la quale ci innalza fino all'unione con Dio».

Per capire la dottrina di San Tommaso in tema di rapporti armoniosi fra fede e ragione bisogna fissare alcuni punti precisi nel pensiero del Dottore Angelico: 1. Dio è l'Autore e la fonte sia della fede che della ragione; 2. fede e ragione, dunque, non si possono contraddire; 3. fede e ragione si distinguono, ma non si oppongono; 4. la ragione accoglie la fede; 5. la fede accoglie la ragione.

⁶ Tommaso d'Aquino (1225-1274), sacerdote e frate domenicano, filosofo e teologo, santo e dottore della Chiesa, chiamato per la purezza del suo pensiero – magistralmente definito nella sua opera maggiore, la *Summa theologiae* – il «Dottore angelico».

⁷ Scritta fra il 1258 e il 1264. Oltre che di fede e ragione vi si tratta della Trinità, dei sacramenti e della Rivelazione.

Infatti, se la fonte della fede e della ragione è unica – Dio – e la conoscenza può avvenire sia direttamente per esperienza leggendo le realtà naturali, sia indirettamente per l'autorevolezza dello stesso Signore che rivela, perché mai – si domanda San Tommaso – dovrei escludere una delle due vie di conoscenza? E perché mai ciò che è conosciuto per via razionale dovrebbe contraddire a ciò che è conosciuto a mezzo della testimonianza più autorevole – che è Dio – se Dio è artefice di entrambe? Egli osserva che se Dio ci spingesse ad accettare per fede qualcosa di opposto alla ragione, si porrebbe come un cattivo maestro, come un ingannatore. Ma Dio non può né ingannarsi né ingannare perché è Sapienza e Bontà infinita: essendo suprema perfezione e perciò non potendosi ingannare, esclude tutto ciò che è errore; essendo Bontà infinita non può ingannarci. D'altra parte – continua San Tommaso – il credere è un fatto che poggia su argomenti di ragione, i quali sostengono la verità della Rivelazione: il profetismo, i miracoli, i segni di Dio che si manifestano in Cristo, negli Apostoli, nella Chiesa...

San Tommaso riconosce che teologia e filosofia, pur non contraddicendosi, camminano su due strade diverse e che ciò che viene rivelato per fede può essere non solo equivalente, ma anche superiore a quello che si acquisisce grazie alla retta ragione. Perciò nelle omelie tenute a Napoli per la Quaresima del 1273, Tommaso disse che di Dio ne sapeva più una vecchietta, la quale credeva per fede, che il più grande filosofo dell'antichità.

Per concludere questa brevissima esposizione sui luoghi principali della fede in San Tommaso, bisogna ricordare che egli considerava necessaria la ragione in soccorso della fede almeno sotto tre aspetti fondamentali esposti nel *Compendio de Trinitate* di Boezio (quaest. II cap. III): 1. per dimostrare i preamboli della fede, vale a dire che Dio esiste ed è Uno; 2. per dimostrare la necessità della Rivelazione e la sua discernibilità, specie per mezzo del miracolo; 3. per illustrare attraverso concetti ed argomenti le verità di fede; 4. per difendere la fede contro gli errori e le eresie.

Due deviazioni parimenti condannabili: razionalismo e fideismo

Nei pensatori immediatamente successivi – ad esempio, Guglielmo

d'Ockham¹ – l'armoniosa convivenza tomista di fede e ragione, che è un misto di "distinzione e di unità", comincerà ad alterarsi e la ragione avrà più importanza sulla fede fino ad arrivare alle posizioni di Cartesio, per il quale la fede è paragonabile all'oscurità; di Spinoza, che ridurrà tutta la realtà a conoscenza e determinismo; di Kant, che nell'opera *La religione ricondotta ai confini della pura ragione* considererà la ragione come misura della fede. Infine con Hegel, il razionalismo arriverà ai nostri giorni, fino a negare – anche rozzamente – ciò che irriducibilmente appartiene al patrimonio della fede.

L'armoniosa convivenza tomista nel corso del tempo ha subito alterazioni non meno condannabili anche a favore della fede sopra la ragione.

L'assunto di Sant'Agostino era stato quello di "capire per credere, credere per capire" (*intelligo ut credam, credo ut intelligam*). Intravedendosi però in questo assioma anche un certo riconoscimento di un primato finalizzato al credere (solo il Dottore Angelico con i grandi scolastici – come si è visto – trova l'equilibrio), l'erronea lettura di una prevalenza della fede nel binomio fede-ragione figliò l'eresia di Lutero, per il quale – come è noto – la ragione doveva considerarsi la "prostituta del demonio" ed incapace di accedere alle verità riguardanti Dio con la conseguenza finale che l'uomo poteva e doveva fare tutto da sé unicamente con la fede (*sola fide* fu il motto di Lutero) in un rapporto diretto con Dio senza alcuna necessità della presenza della Chiesa né come mediatrice, né come depositaria della Rivelazione e del relativo patrimonio di fede.

Contro questa eresia il concilio Vaticano I riconobbe l'autenticità cattolica dei preamboli razionali alla fede e riaffermò: "che Dio è uno e vero, creatore e Signore può essere conosciuto con certezza dal lume naturale dell'umana ragione²."

L'eccessiva importanza attribuita alla fede ha generato anche l'eresia

modernista condannata da San Pio X nella celebre enciclica *Pascendi dominici gregis* dell'8 settembre 1907. Secondo i modernisti, l'esistenza di Dio può essere conosciuta solo per fede e non può essere oggetto di dimostrazione razionale. Resterà così negato all'uomo ogni accesso al soprannaturale: oggetto della scienza sarà il conoscibile; oggetto della fede l'inconoscibile e dunque, "se si avrà una religione, questa sarà della realtà dell'inconoscibile" conducendo così il modernismo "all'ateismo e alla distruzione di ogni religione" (*Pascendi*). Di qui la forza e il coraggio di questa enciclica contro il modernismo: "Se alcuno dirà che la rivelazione divina non possa essere fatta credibile da esterni segni e che perciò gli uomini non debbano esser mossi alla fede se non da interna esperienza o privata ispirazione, sia anatema (De Fide, can. III). Nel modernismo, dunque, la penalizzazione della ragione, fatta – apparentemente – per privilegiare la fede, sarebbe in realtà una trappola per imbavagliarla: la fede finirebbe paradossalmente per essere ristretta in un soggettivismo non verificabile, in un ambito che non andrebbe oltre l'esperienza di vita di una singola persona.

Come la ragione illuministica – sufficiente a se stessa – non è la *recta ratio* tomista, così nemmeno la "fede fideistica", una fede che si chiude alla ragione per diventare puro soggettivismo (con pericolose e subdole devianze verso il protestantesimo), non è più il *rationabile obsequium* di cui parla il Nuovo Testamento³, e nemmeno la *fides quaerens intellectum*, la fede che ricerca l'intelligenza, proposta dalla tradizione tomista, che è quella cristiana e cattolica autentica.

* * *

«Dio – scriveva il teologo mons. Doublet – nel crearci concepì indubbiamente il magnifico disegno di elevarci alla conoscenza delle verità soprannaturali e divine, d'introdurci in un mondo superiore che è Lui stesso, nella regione delle verità

inaccessibili alle forze naturali e percepite solo per fede. Ma, per rendere possibile il nostro cammino verso il mondo delle verità soprannaturali, egli ha prima acceso in noi la fiaccola della ragione. La ragione non percepisce le misteriose profondità della fede, ma ci conduce ad esse; non entra nel divino santuario, ma ce ne apre la strada. È quest'ordine provvidenziale che fa dire alla dottrina cattolica che "la ragione precede la fede" e al più grande dei nostri Dottori che "non crederemmo se la ragione non ci mostrasse che bisogna credere". Il compito della ragione è dunque capitale... E Dio si trova lungo tutta la strada che dalla ragione ci porta alla fede: è per Lui che la ragione ci illumina, così com'è per grazia sua che la Fede ci illumina e deifica. Perciò, per restare in comunione con la dottrina cattolica, bisogna conservare alla ragione tutta la sua forza e riconoscere il suo compito. Negare questa forza e questo compito, significa dare alla fede un colpo mortale».

Ioannes

LA MASSONERIA INGLESE E QUELLA LATINA

Padre Raffaele Ballerini, teologo e filosofo gesuita, nato a Medicina provincia di Bologna il 17 marzo 1830; morto a Roma il 14 gennaio 1907, fu per qualche anno direttore de *La civiltà Cattolica*. Intimo di Pio IX, ricevette da lui l'incarico di redigere le memorie dei primi anni del suo pontificato, permettendogli la consultazione di documenti riservatissimi e correggendo lui stesso quanto il Ballerini veniva scrivendo (cfr. *Dizionario Biografico Italiano*, vol. V, pp. 587-588; e *Enciclopedia Cattolica*, vol. II, col. 752). Ballerini scrisse un importante articolo su *La Civiltà Cattolica* (fasc. 818, 10 luglio 1884), rivisto, corretto e approvato da Leone XIII e dalla Segreteria di Stato, intitolato *Se la massoneria inglese sia diversa, cioè migliore o peggiore, delle altre massonerie*.

L'eminente gesuita risponde che la massoneria inglese asserisce come il fariseo del Vangelo: "Ego non sum sicut ceteri hominum", lavandosi – pilatescamente – le mani dei delitti di tutte le altre massonerie del mondo abbandonandole nelle mani del Papa e presentando se stessa come "fedelissima a Dio e al Re" (p. 159). Ma le cose, in realtà, non stanno così. Infatti, Leone XIII, nella *Humanum Genus*, condanna non

¹ Guglielmo (Ockham 1288-Monaco di Baviera 1349), francescano, filosofo e teologo. Teorizzò la creazione del mondo non come atto di volontà e intelletto, ma come atto assolutamente volontaristico di Dio. L'uomo per conseguenza sarebbe svincolato da ogni legge divina, ma libero di crearsi le sue leggi attraverso una sua morale. Fu antesignano della riforma di Lutero.

² Cfr. Denzinger 1806, citato in R. Amerio, *Iota Unum*, cit. p. 324.

³ Cfr. SAN PAOLO, *Romani* 12, 1: «Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale (lat. "rationabile obsequium")». Una traduzione più letterale del testo latino avrebbe forse aiutato a comprendere meglio: San Paolo intende qui dire che è l'uomo – nella sua interezza di essere dotato di ragione – ad offrire il proprio corpo santo come sacrificio vivente a Dio.

solo la massoneria latina, ma tutte le massonerie, quindi anche quella inglese, giacché, la massoneria “in sé sempre malvagia, chiesa del diavolo, scimmia di Dio, è a suo modo una come la Chiesa di Cristo” (p. 160).

Vi è, tuttavia, una differenza accidentale ed esteriore tra le massonerie che operano nei Paesi cattolici e quelle che vivono in Paesi protestanti o a-cattolici. Ciò, secondo il Ballerini, avviene per due motivi principali.

1) Per l’«atto di apostasia formale della fede, che ogni cattolico fa col semplice aggregarsi alla setta» (p. 160). La massoneria, infatti, richiede una professione di tolleranza dogmatica (e non solo pratica) ai suoi adepti, con il quale essi devono confessare che tutte le religioni sono buone e si equivalgono. “Ora, questa sentenza è ereticale, perché opposta al dogma cattolico del non esservi altra vera religione che non la cattolica” (p. 161). Dunque, “il cattolico che si fa massone apostata *ipso facto* dalla fede” (ivi). Infatti – spiega l’Autore – mentre il cattolico è tenuto a credere che la sola religione vera sia quella romana; non così il protestante. Solo in questo senso il massone inglese o protestante (non la massoneria inglese) può dirsi meno reo del cattolico-massoneggiante.

2) Inoltre, vi è la scomunica che colpisce il cattolico che si fa massone, mentre gli eretici protestanti, in quanto battezzati non-cattolici, sono già scomunicati.

Il gesuita, dopo aver mostrato la maggior malizia accidentale e apparente della setta latina su quella britannica, citando una lettera pastorale del Vescovo di Birmingham (*Moniteur de Rome*, 2 luglio 1884) dimostra come formalmente la massoneria inglese sia la peggiore di tutte, in quanto “fontale” e nascosta e quindi più pericolosa. Infatti

a) essa è la madre (o la “fonte”) di tutte le altre massonerie (p. 163) ed “è la più colpita, direttamente ed espressamente, dalle condanne pontificie” (p. 164). Quindi, “la massoneria inglese, non solo non è diversa dalle altre massonerie, ma è quella che più formalmente e più direttamente è condannata e scomunicata” (p. 165). Il Ballerini, infine, cita un libro in latino scritto nel 1720 da un massone inglese, Giovanni Tolland, il *Pantheisticon*, in cui l’autore dimostra che l’essenza della massoneria inglese è il panteismo naturalista, derivato dalla cabala rabbinica “venduta ai cristiani, secondo l’uso ebraico, come nuova e intatta, mentre è roba vecchia e stracciata” (p. 166). Se la massoneria agisce dappertutto, essa, però, ha la sua roccaforte a Londra e in

Inghilterra (p. 167). Dunque, Roma sta al cattolicesimo, come Londra alla massoneria.

b) Il fatto, poi, che la massoneria londinese si presenti pubblicamente come società filantropica, non confessionale, ma neppure irreligiosa, significa soltanto che la setta di Albione riprende la teoria e la prassi gnostica della doppia verità: esoterica e segreta per i pochi iniziati; ed essoterica o pubblica per la massa. Essa è dunque la negazione radicale, “non solo della fede e della retta filosofia, ma persino dell’onestà e lealtà naturale” (p. 169). Peggiora e più pericolosa in ciò, perché nasconde “come la serpe tra l’erba” (*latet in erba anguis*), della massoneria latina, che mostra apertamente il suo vero volto. Questo è il vecchio vizio farisaico del “dire una cosa e farne poi un’altra” (ivi).

Per concludere la malizia della massoneria inglese, secondo padre Ballerini, la si evince storicamente dal “ruolo predominante, in tutte le rivoluzioni, che ebbe l’Inghilterra in Europa, cominciando dalla francese sino a quella italiana” (pp. 169-170).

Pertanto la teoria che la massoneria anglo-americana sia diversa e migliore di tutte le altre *omnimodo reicienda est*, è totalmente da respingere.

•••

NIETZSCHE E LA “MORTE DI DIO”

Nietzsche è senza dubbio il filosofo caposcuola del nichilismo teoretico, che nega categoricamente e radicalmente la trascendenza e i valori assoluti. Il suo sistema nichilista ha due fasi:

1^a) la *pars destruens* che «fa *tabula rasa* delle sovrastrutture religiose, etiche e metafisiche [...] e, infine, demolisce la tavola platonico-cristiana dei valori... assoluti e disprezza [...] i valori relativi”¹;

2^a) la *pars construens*, che espone una nuova teoria di valori e, conseguentemente, anche una nuova concezione vitalistico-dionisiaca della realtà e dell’uomo.

Visione vitalistica e ludica del mondo

Il principio supremo di ogni cosa, secondo Nietzsche, è la vita, e, siccome la vita è un gioco, va presa e vissuta ludicamente. La sua filosofia «è... un immenso e incondizionato “sì” alla vita, un “sì” universale che faccia piazza pulita di tutti i “no”, di tutti i divieti di tutte le proibizioni e condanne. Per Nie-

tzsche la distinzione [...] tra bene e male è un delitto mortale contro la vita [...]. Dire “sì” alla vita è potenza, dire “no” è decadenza... Chi dice “sì” è libero anche se immorale, chi dice “no” è schiavo anche se morale»².

La vita di cui parla Nietzsche è questa vita terrestre, la vita del corpo perché per lui non esiste un aldilà, anche l’anima non esiste e non c’è posto neppure per Dio: “Dio è morto”, annuncia Zarathustra all’umanità. Per Nietzsche «in verità Dio non è mai esistito, perché non può esistere. Dio è una proiezione dei bisogni dei deboli, del “gregge”, è stato inventato da un’anima malata e meschina, avvelenata di risentimenti contro i sani, i forti, i potenti. [...] La vita nella sua marcia trionfale insegue un unico traguardo: il passaggio dall’uomo al super-uomo [...] la vita, volontà di potenza, raggiunge nel super-uomo la massima realizzazione [...]. Il super-uomo è l’uomo che [...] accetta tutto, apprezza tutto, e non pone mai nessun rifiuto a quello che la vita gli offre: il bene come il male, il bello

come il brutto, il dolore come la gioia. Per raggiungere il traguardo del super-uomo, l’uomo deve passare attraverso una duplice metamorfosi: la prima lo trasforma da rassegnato cammello (l’uomo buono, obbediente, umile, religioso, moralista) in aggressivo leone (lo spirito libero, autonomo, legislatore di se stesso, padrone assoluto dei propri atti); la seconda metamorfosi lo tramuta da furioso leone in innocente fanciullo, il quale ammira e ama la realtà in tutte le sue manifestazioni, e pronuncia un gioiosissimo, straripante “sì” alla vita»³.

Il cristianesimo, rappresenta per Nietzsche il massimo perversimento dell’uomo. Il Vangelo dà valore a tutto ciò che è debole e malriuscito, a quanto è abietto e umile. I principi cristiani sono i principi della decadenza perché la compassione e l’amore per il prossimo frenano lo sviluppo della specie umana, che è una legge di sviluppo degli individui più forti.

Nietzsche e la gnosi

Eric Voegelin offre una lettura di Nietzsche inquadrato dal punto di vista della gnosi. Dice che «era uno gnostico speculativo, dotato di maggior sensibilità psicologica di Marx [...] *La realtà deve essere distrutta*, questo è il grande impegno della gnosi. [...] Il fine dello gnosticismo è di *distruggere l'ordine dell'essere*, che sarebbe difettoso e ingiusto, e, grazie alla forza creatrice dell'uomo, di sostituirlo con un *Ordine Nuovo* perfetto e giusto [...]. [A tal fine] deve essere cancellata l'origine trascendente dell' essere: ciò richiede la decapitazione dell' essere [enticidio, nda], *l'assassinio di Dio* [deicidio, nda]. *Si commette l'assassinio di Dio quando si interpreta l'essere divino come opera dell'uomo* [...]. Vediamo ciò che dice a proposito lo Zarathustra di Nietzsche: "L'uomo dovrebbe smettere di creare dèi, perché ciò pone limiti assurdi alla sua volontà e alla sua azione, e dovrebbe accorgersi che gli dèi che ha già creato sono stati creati effettivamente da lui [...]. Se vi fossero degli dèi, come potrei io sopportare di non essere un Dio? Dunque non vi sono dèi" (*Also sprach Zarathustra*, in *Werke*, VI, Lipsia, 1904, pagg. 123-124). Non basta, dunque, sostituire al vecchio mondo di Dio un nuovo mondo dell'uomo: il mondo stesso di Dio deve essere stato un mondo dell'uomo e Dio un'opera dell'uomo, che può quindi essere distrutta se impedisce all'uomo di dominare l'ordine dell'essere. L'assassinio di Dio deve essere reso retroattivo speculativamente [...] esso è quindi un momento essenziale della ri-creazione gnostica dell'ordine dell'essere. [...].»

L'«assassinio di Dio» e la divinizzazione dell'uomo

Il famoso aforisma 125 della *Gaia scienza* porta il titolo *L'uomo folle*.

piazza del mercato non credono in Dio. Accolgono la sua ricerca con risate: "Dio si è dunque perso? O se ne sta nascosto? Ha paura di noi?". Il folle esclama: "Dove è andato Dio? Ve lo dirò io: *Noi lo abbiamo ucciso*. Voi ed io [...]. L'assassinio di Dio non può essere annullato, Dio è morto e resterà morto!" [...] L'assassino persiste nella sua azione [...]. Il folle non torna indietro, ma va avanti: se il fatto è troppo grande per l'uomo, ebbene, in tal caso l'uomo deve elevarsi al di sopra di se stesso sino ad essere pari alla grandezza del suo gesto [...]. *Chi uccide Dio diventerà Dio lui stesso* [...]. Quando il folle finisce il suo discorso, i miscredenti se ne stanno zitti e lo guardano con occhi stupiti. Allora egli getta a terra la sua lanterna e dice: "Sono arrivato troppo presto; la mia ora non è ancora venuta" (n° 125, *Die fröhliche Wissenschaft*, in *Werke*, V, Lipsia, 1900, pagg. 163-164). [...] Il significato nascosto nel simbolismo di Diogene è ora chiaro: il nuovo Diogene cerca Dio, ma non il Dio che è morto, *egli cerca il nuovo Dio negli uomini che hanno assassinato quello vecchio: egli cerca il super-uomo...* egli sta cercando l'essere [divino] che promana dalla magia dell'assassinio di Dio»⁴.

In breve, la "morte di Dio" è la morte della metafisica con le sue certezze. Dio, fondamento dell'essere e termine ultimo al quale risalire mediante l'analogia dell'essere per una dimostrazione *a posteriori* dall'effetto alla causa, è morto perché è crollata la metafisica che ne aveva conosciuto e dimostrato l'esistenza. Tuttavia secondo Nietzsche è il nostro arbitrio che decide contro il Cristianesimo e non il ragionamento: "è un atto brutale come quello di un assassino. La morte di Dio è un evento voluto. Se Dio è morto, noi lo abbiamo ucciso e siamo i suoi as-

nella nostra cultura»⁶ e nel nichilismo teologico postconciliare. È la prova del nove della impresa drammatica, che finisce in tragedia, dell'uomo che vuole persuadersi della propria infinità, pur essendo finito, e che finisce per naufragare nell'assurdo dottrinale e nella dissoluzione della propria personalità. «*Il superuomo di Nietzsche - scrive De Corte - si è moltiplicato nei mediocri: il secolo XX è quello della deificazione dell'essere umano, spesso del più vile: Dio è morto e l'uomo, qualunque uomo, lo ha sostituito*»⁷.

AB

¹ B. MONDIN, *Storia della metafisica*, Bologna, ESD, 1996, III vol., pag. 490.

² Ibidem, pag. 492.

³ Ibidem, pag. 494.

Cfr. anche G. DI NAPOLI, *La filosofia della morte dell'uomo*, ed. Paralelo 38, Reggio Calabria, 1978. Specialmente il secondo capitolo: *Morte di Dio e morte dell'uomo in F. Nietzsche*, pagg. 99-146.

C. FABRO, *Introduzione all'ateismo moderno*, op. cit., pagg. 908-930

⁴ E. VOEGELIN, *Il mito del mondo nuovo*, Rusconi, Milano, 1970, pagg. 112-125, passim.

⁵ J. MEINVIELLE, *Influsso dello gnosticismo ebraico in ambiente cristiano*, Roma, SFAIU, Roma, 1988, pag. 210.

⁶ G. VATTIMO, *F. Nietzsche*, in «Grande Dizionario Filosofico Marzorati», Settimo Milanese, 1988, vol. XXV, pag. 3

⁷ M. DE CORTE, *Fenomenologia dell'autodistruttore*, Borla, Torino, 1976, pag. 132. Per le analogie tra gnosi e modernismo cfr. «*sì sì no no*», *Modernismo e occultismo* luglio 2009, pp. 1-3.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

«In un luminoso mattino il folle si precipita con una lanterna nella piazza del mercato gridando: "Io cerco Dio!", ma gli uomini della

Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1.2.
DCB ROMA

 **Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana**

sassini»⁵.

«Non c'è dubbio che il pensiero di Nietzsche occupi tutt'oggi, anzi soprattutto oggi, un posto decisivo

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio